

Domenica 28 ottobre 2007
Predicazione di Salvatore Ricciardi
Testo: *Il Creatore del cielo e della terra*

1.- Genesi 1,1-5

Abbiamo ascoltato i primi 5 versetti della Genesi.... e di tutta la Bibbia. Voi sapete che questo capitolo scandisce magnificamente e ritmicamente i sei giorni della creazione, ai quali segue il giorno del riposo. Non siamo di fronte a una descrizione, ma ad una confessione di fede; e proprio riprendendo questa confessione noi diciamo: ***Credo in Dio, creatore del cielo e della terra***, vale a dire: creatore di tutto ciò che esiste, di quel che si vede e di quel che non si vede, di quel che si conosce e di quel che è ancora ignoto.

Condividiamo dunque con Israele la fede nel Dio creatore.

Ma va detto che la fede di Israele non nasce dalla contemplazione delle stelle o dai cicli vitali della natura. Caso mai, questa contemplazione la arricchisce. ***La fede di Israele nasce da un fatto*** straordinario: il fatto che alcuni gruppi di persone, alcuni clan di varia origine, condividono, nell'Egitto dei faraoni., l'esperienza di una pesante e lunga schiavitù, e che, approfittando di alcuni avvenimenti disastrosi che mettono in ginocchio il paese, riescono a fuggire, a guadagnare la libertà, ad installarsi in un paese che diventa il loro, dove possono vivere da uomini liberi.

Le vicende del popolo di Israele ci sono note, e non le raccontiamo questa mattina. Diremo solo che, dopo alcuni secoli di ascesa, di gloria e di declino, quel popolo si ritrova nuovamente deportato e schiavo in Babilonia. Lì ripensa al suo passato, riflette sulle sue vicende.... e comprende che una nuova liberazione è possibile, non per la propria abilità, ma per l'aiuto di Colui che già li ha liberati una volta.

Noi pure viviamo dei momenti simili. Momenti di difficoltà e di angoscia, e quando li superiamo, considerandoli a distanza di tempo non possiamo che concludere: ***non sarei qui, se non fosse stato Dio ad aiutarmi.***

2.- La fede di Israele nel Dio liberatore, nel Dio che interviene nella storia umana a favore dei deboli, ***si amplia, fino a riconoscere in quel Dio che li ha liberati l'unico Dio*** che possa esser riconosciuto come Dio. Egli, infatti, ha manifestato la sua potenza non solo in mezzo al suo popolo e nella terra abitata da esso, ma l'ha manifestata anche nei territori che non appartenevano al suo popolo, e sui quali, come si pensava, non aveva sovranità.

Ha dimostrato che gli dèi degli altri popoli non possono essere né temuti né serviti; anzi, che sono dèi costruiti dall'immaginazione e dalla paura degli uomini, ma non sono altro, alla fine dei conti, che oggetti inanimati, che possono essere tranquillamente smascherati e scherniti, insieme con quelli che li hanno immaginati. Così dicono i profeti, così canta il ***Salmo 115,2-8.***

C'è solo da chiedersi se noi non siamo più succubi agli idoli muti del nostro tempo che sensibili alla parola di Dio, e se non lasciamo che essi, senza neppure il bisogno di parlare, pilotino la nostra vita, le nostre scelte quotidiane, perché ci hanno immersi in una realtà che ci domina.... e che ci offre, in contropartita, una vita senza troppe scosse.

3.- La fede di Israele si amplia, dicevo, fino a riconoscere nel Dio liberatore, che è l'unico Dio, il Creatore del cielo e della terra. il Dio che parla e che agisce, che

mette in moto la vita semplicemente con una parola. Sul Dio creatore, mi pare siano possibili tre considerazioni:

3.1.- La prima è questa:

Il pensiero cristiano ha insistito talmente a lungo sull'affermazione che **Dio ha creato tutte le cose dal nulla**, da farne un articolo di fede fondamentale. Forse quest'affermazione va riconsiderata. In fondo, che cosa c'importa di sapere, e, soprattutto, come facciamo a sapere che cosa c'era, e se c'era qualcosa, prima che Dio parlasse?

La Bibbia comincia con le parole **"In principio"**. Non si tratta di parole riferite a Dio. Si tratta di parole riferite a noi. Esse affermano che la nostra mente non può andare tanto all'indietro da superare la soglia del momento in cui Dio ha voluto manifestarsi, e chiedersi che cosa facesse e dove fosse prima. Non è Dio che trova il suo principio nella nostra riflessione. **Siamo noi che troviamo il nostro principio nella decisione di Dio**. Inoltre, a guardar bene, il poema biblico della creazione non ci parla di un Dio che crea dal nulla, ma di **un Dio che agisce in mezzo al caos spaventevole** di un qualcosa che è informe, vuota, avvolta nell'oscurità di una notte senza sbocchi. Dio interviene in questo caos. Dice una parola. E questa parola è **una parola che divide**. Divide la luce dall'oscurità, divide la terra dal cielo, divide la superficie asciutta dall'acqua del mare, divide gli animali e gli esseri umani in maschio e femmina, divide le piante e gli alberi ciascuno secondo la sua specie, e dotati del proprio seme....

Divide, distingue, ma non separa. Nel dividere, dona a ciascun essere creato la sua propria identità, e specificità, che non può essere confusa con l'identità e la specificità di un altro, ma con l'altro si confronta e si integra.

Ognuno di noi è unico e irripetibile. Ognuno di noi vive per il soffio vitale di Dio, per il suo amore, per la sua sollecitudine. Ognuno di noi porta in sé l'immagine di Dio. La porto io, e la porta chiunque altro, chiunque altra. Ecco perché l'altro (o l'altra) chiunque sia, mi è fratello e sorella.

3.2.- La **seconda** osservazione (**Genesi 1,26-28**) è che gli esseri umani (e la Bibbia sottolinea che si tratta tanto del maschio quanto della femmina) sono oggetto della benedizione di Dio, e sono chiamati a rendersi soggetta la terra. Abbiamo ascoltato in apertura del culto **il Salmo 8**, che canta la grandezza di questo dono. Si può solo malinconicamente osservare che l'umanità ha interpretato l'invito a rendersi soggetta la terra come una cambiale in bianco, come un'autorizzazione a spadroneggiare, avendo come criterio e scopo non la gloria di Dio ma il proprio tornaconto.

Invece **la nostra vocazione sarebbe quella di essere** – secondo l'espressione di una teologa scomoda, Dorothee Solle – **co-creatori**: vale a dire esseri consapevoli che la creazione di Dio non è stato un atto limitato nel tempo, un big bang dopo il quale egli si è messo in poltrona a fumare la pipa, ma un atto iniziale del quale ha affidato a noi il compito della continuazione.. E si impone la domanda: che cosa abbiamo fatto della creazione di Dio? La sua impronta è cancellata dalla faccia della terra, e la sua immagine è offuscata o ignorata sul volto dei nostri simili.

Certo, nessuno di noi sostiene che una determinata ricerca scientifica non sia lecita in sé. Fra l'altro, anche se lo dicessimo, la ricerca non si fermerebbe per questo. Però dobbiamo interrogarci, anche alla luce delle condizioni in cui abbiamo ridotto il mondo, sull'uso che faremo dei risultati delle ricerche. Oggi parliamo di "cultura del

limite". Forse questo non significa rinunciare a pensare, ma significa orientare il nostro pensiero nel quadro della creazione di Dio e de rispetto che le dobbiamo.

3.3.- **Terza** ed ultima osservazione, anzi, una domanda: dove collochiamo Dio il creatore, nella nostra fede, nella nostra pietà e nella nostra vita?

La domanda non è oziosa.. Noi viviamo in una società sempre più secolarizzata, sempre più incline a fare a meno di Dio. Egli diventa, nel migliore dei casi, un argomento su cui discutere. Se dunque la nostra società e la nostra vita non sono più in grado di lasciare a Dio un posto, una collocazione che ci aiuti a identificarlo, **dove lo collochiamo noi, i credenti?**

Nel passato, Dio è stato collocato **all'origine del mondo**. Appunto, il creatore del cielo e della terra. Poi la scienza ci ha dimostrato che si può ragionare sull'origine del mondo senza necessariamente pensare a Dio... e allora Dio ha dovuto trovare rifugio **nell'interiorità**, nella meditazione personale, nella ricerca ascetica.... e lì sopravvive, fino a quando non arriva lo psicologo di turno a spiegare che forse si tratta solo di condizionamenti culturali. Il cattolicesimo colloca Dio (lo rinchiude) **nei riti**, il protestantesimo lo costringe **nelle Scritture** che ce lo rivelano... e anche questi due orientamenti presentano il loro limite.

Dov'è il Dio creatore? è possibile che l'universo non abbia un posto per lui?

Ma è **proprio necessario trovargli una collocazione?** Rinchiuderlo in un recinto teologico, liturgico, confessionale, personale? Come scrive André Gounelle, cercare di "assegnare un posto a Dio non porta forse a dimenticare" che **egli è diverso da noi**, che non può essere situato né nel tempo né nello spazio come si fa con gli oggetti, e non porta, in fondo, "a dimenticare la sua differenza, a negare la sua divinità, a sistemarlo per bene in un cassetto, in modo che non disturbi più niente e nessuno?" In fondo, il tentativo supremo di sbarazzarsi di Dio, di ridurlo al silenzio, di renderlo innocuo, non è stato nell'uccisione di Gesù e nella sepoltura del suo cadavere nella tomba di Giuseppe di Arimatea, con tanto di pietra a chiuderne l'imboccatura. In realtà, **Dio è sempre altrove**, rispetto a dove io lo colloco e lo percepisco. Credere nel Dio creatore e confessarlo significa credere in una relazione, che Dio solo pone in essere e che lui solo rende possibile e nuova per noi ogni giorno, **finché il suo Regno venga**.